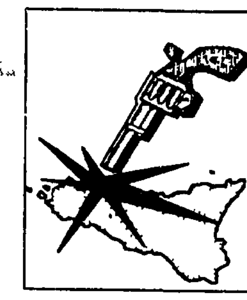
Mafia e Servizi



Dopo l'arresto di Bruno Contrada i magistrati palermitani hanno inviato avvisi di garanzia a funzionari dei servizi e dell'ormai disciolta struttura antimafia. Identificato il «capitano» citato dal pentito Messina. È ancora in servizio

Altri quattro sott'inchiesta

Nella bufera Alto commissariato e Sisde

Dopo Contrada altri quattro funzionari sono finiti sotto inchiesta e hanno già ricevuto un avviso di garanzia. Su altri ancora sono in corso indagini. Si tratta di uomini del Sisde, ma soprattutto di personaggi che hanno ricoperto incarichi di rilievo nell'Alto commissariato. Tutti sospettati di collusione con la mafia. Ricostruiti quindici anni di rapporti inconfessabili tra Cosa Nostra e uomini delle istituzioni

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Non solo il Sisde. Anche l'Alto commissariato per la lotta alla mafia è nella bufera. Dopo l'arresto di Bruno Contrada altri funzionari del servizio segreto civile e della ormai disciolta struttura antimafia sono finiti nel mirino degli inquirenti. Alcuni di loro, quattro, hanno già ricevuto un avviso di garanzia. Su altri ancora non «avvisati» sono in corso accertamenti. Insomma la clamorosa svolta che ha portato in prigione lo 007 del Sisde sembra rappresentare solamente il primo atto di un'inchiesta di «profondità» in grado di svelare molti retroscena sull'organicità di Cosa Nostra ai centri di potere occulti e soprattutto a settori istituzionali.

Per il momento tra i funzionari finiti sotto inchiesta, quelli che hanno ricoperto incarichi di maggior responsabilità hanno lavorato all'Alto commissariato, la struttura che risulta maggiormente coinvolta, almeno secondo le dichiarazioni dei pentiti. Altri sono del Sisde. Altri ancora hanno lavorato in tutte e due le organizzazioni. E tra i destinatari di una delle *comunicazioni giudiziarie* c'è il «capitano del Sisde» di cui ha parlato il pentito Leonardo Messina nel corso della sua audizione alla commissione parlamentare. In un primo momento si era sparsa la voce che si trattasse dello stesso Contrada. Voce infondata: era un altro funzionario del servizio segreto. Non si tratta però di un «capitano» ma di un civile ancora oggi in servizio in una struttura siciliana del Sisde nonostante sia ufficialmente sotto inchiesta.

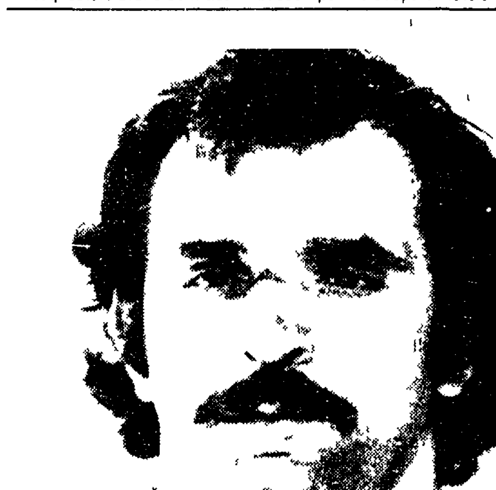
Il lavoro investigativo che ha portato all'arresto di Contrada e all'emissione degli avvisi di garanzia è cominciato tre mesi fa. *Gli inquirenti hanno ricostruito* una serie di episodi accaduti negli ultimi quindici anni relativi alle connivenze tra Cosa Nostra e apparati statali. Episodi molto diversi tra loro e che hanno riguardato favori fatti a boss mafiosi, legami organici tra criminalità organizzata e servizi segreti, l'intermediazione della massoneria. Gran parte delle dichiarazioni dei pentiti hanno trovato puntuale riscontro dopo gli accertamenti compiuti dalla Dia. Non solo si è scoperto che alcuni degli episodi su cui si è fermata l'attenzione degli investigatori erano già in qualche modo emersi negli anni scorsi. Ma che indagini e accertamenti erano puntualmente finiti nel nulla. Insabbiati come del resto insabbiati sono numerosi fascicoli sui rapporti tra mafia e massoneria, tra mafia, P2 e tangentopoli e tra mafia e servizi segreti.

Ma questa volta a quanto pare si sta andando fino in fondo. Giudici e inquirenti consapevoli della delicatezza delle rivelazioni non hanno in nessun caso preso per buone «a scatola chiusa» le dichiarazioni di Buscetta, Marchese, Spatola e Mutolo ma hanno disposto rigorose verifiche. E non sono mancati gli elementi concreti di riscontro. Di qui la decisione di emettere gli avvisi di garanzia e, nel caso di Contrada, nel disporre l'arresto. C'è di più: un filone di questa inchiesta sulla collusione tra mafia e poteri istituzionali si «interseca» con l'indagine che riguardava il giudice Domenico Signorino morto suicida. In tutti e due i casi si tratta circostanze che proverebbero l'«organicità» della famiglia del boss Saro Riccobono con appartenenti alla magistratura o alle forze di polizia. Ma su questo versante ancora sono in corso accertamenti, mentre per quanto riguarda il giudice Signorino l'inchiesta si è conclusa con la morte dell'indagato.

Insomma siamo alla vigilia della scoperta di legami inconfessabili. I «burattinai» dei centri di potere occulti potrebbero presto avere nome e cognome. Tra gli inquirenti c'è prudenza. Soprattutto dopo le furibonde polemiche sull'utilizzo dei pentiti. Ma da più parti si sostiene che l'arresto di Contrada e i quattro avvisi di garanzia rappresentino solamente l'inizio. Si prevedono altri arresti. E nei prossimi giorni, è opinione diffusa, i giudici potrebbero decidere di interrogare il capo della Polizia Vincenzo Parisi alla guida del Sisde nel periodo in cui sono accadute alcune delle vicende raccontate dai pentiti e gli ex capi dell'Alto commissariato Angelo Finocchiaro ed Emanuele De Francesco.

Quello che è certo è che il «coperchio» istituzionale che ha consentito alla mafia di diventare così potente e ai boss di trasformarsi in primule rosse sta scricchiolando. Non solo man mano che le indagini vanno avanti si stanno scoprendo molti retroscena sulle vere attività di personaggi eccellenti dei servizi segreti nella lotta alla criminalità organizzata. E ci sono molti lati oscuri da decifrare: perché dopo l'omicidio di Salvo Lima, l'allora presidente del consiglio Giulio Andreotti convocò i vertici dei *servizi per un summit? Perché* non si fece nulla per impedire l'uccisione di Rocco Chinnici dopo la soffiata di Bou Chebel Gassin? Come mai nonostante i servizi avessero informatori all'interno di Cosa Nostra, c'è stato bisogno delle rivelazioni di Buscetta e degli altri pentiti per far luce sulle attività di Cosa Nostra? Domande che potrebbero presto avere una risposta. E non è escluso che presto si potrà anche sostenere che la mafia, al pari delle organizzazioni terroriste, era un fenomeno «di Stato».

Il capo della Polizia Vincenzo Parisi



Il vicequestore Bruno Contrada, in basso il pentito Gaspare Mutolo

Il capo della Polizia dice di non aver attaccato né giudici, né pentiti

Parisi: «Solo una difesa d'ufficio» Ma tanti chiedono le sue dimissioni

Nessuna presa di posizione personale, ma solo una doverosa difesa d'ufficio. Sul caso Contrada il capo della Polizia Vincenzo Parisi fa marcia indietro, giura di non aver voluto attaccare i pentiti e i giudici palermitani. Ma repubblicani, missini, lista Pannella e socialdemocratici chiedono le sue dimissioni. Lo difendono l'associazione dei funzionari di polizia e la parlamentare dc Ombretta Fumagalli-Carulli

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Il capo della Polizia Vincenzo Parisi risponde alla pioggia di critiche che lo ha sommerso dopo la difesa del questore Bruno Contrada. Si è trattato — ha scritto in una lettera che il quotidiano La Repubblica pubblica oggi — «di un doveroso atto d'ufficio in relazione ai precedenti di carriera e di servizio del funzionario inquisito». Nessuna presa di posizione personale. Parisi afferma di aver sempre parlato «nelle funzioni di responsabile della polizia di chi giudica il personale in base alle documentazioni di cui è in possesso». Al parlamentare repubblicano Giuseppe Ayala che in un editoriale sul quotidiano romano gli poneva una serie di stringenti domande (sul ruolo dei pentiti, sul rispetto dell'autonomia della magistratura e su quale sostegno intendesse dare all'azione della procura palermitana) accusandolo di partecipare al «progetto di delegittimazione dei pentiti e dei giudici che li utilizzano» Parisi risponde secco: «Non ho censure da muovere a nessuno ed esprimo rispetto verso la Procura di Palermo». Un dietro front che certamente non placherà le polemiche. Sull'affaire Contrada si sono già formati diversi «partiti». L'associazione dei funzionari di polizia in una lettera inviata ai presidenti delle Camere, al ministro Mancino e allo stesso Parisi esprime «viva preoccupazione per i gravissimi rischi istituzionali connessi a possibili manifestazioni debordanti del pentitismo». Mentre il senatore Armando Cossutta di Rifondazione Comunista invita il Comitato di controllo sui servizi segreti ad indagare sul caso Contrada e l'Msi chiede un dibattito in Parlamento. L'ex colonnello dei carabinieri Antonio Pappalardo oggi deputato del Psdi denuncia «l'atteggiamento intimidatorio di Parisi nei confronti dei magistrati palermitani» e ne chiede le dimissioni. Se Contrada dovesse essere riconosciuto colpevole, dice invece Marco Taradash della lista Pannella, «allora Parisi dovrebbe davvero dimettersi perché ha scommesso per anni sull'uomo sbagliato».

L'editoriale di Ayala non è piaciuto neppure alla parlamentare democristiana Ombretta Fumagalli Carulli che parla di «attacco al cuore delle istituzioni». «Di questo si deve parlare — sottolinea l'on. Fumagalli — quando si crea un clima di sospetto o una artificiosa contrapposizione tra poteri dello Stato. Sempre di attentato si tratta quando con burbanzosa prepotenza si mira ad impedire al Capo della polizia di esporre un proprio punto di vista». Sprezzante la replica della «Voce repubblicana»: «Né noi né tanto meno Ayala ci siamo sognati di aggredire nessuno, mentre invece la parte politica alla quale appartiene l'on. Fumagalli ha tutto l'interesse a sostenere l'inattendibilità dei pentiti. C'è l'ombra del caso Lima». Se gli elementi al vaglio della magistratura avessero riscontro — è la conclusione dell'organo del Pri — «il primo a pagare sarebbe come è giusto proprio Parisi». Clima infuocato, divisioni e fantasmi del passato che tornano e proprio mentre l'attacco della mafia alle istituzioni si fa più forte. «Coerenza vuole — è la replica dell'Avanti affidata a Pio Marconi membro del Csm — che se l'innocenza del dottor Contrada sarà provata l'on. La Malfa dovrà lasciare il posto di segretario del suo partito e dovrà essere tenuto alla dovuta distanza da ogni incarico di rilevanza istituzionale».

Nino Buffa scappò in Venezuela a bordo di un aereo fornito dagli 007

«Così il mafioso fuggì all'estero aiutato dai Servizi»

ROMA. Fra il 30 luglio. Negli uffici romani della Dia c'erano Gaspare Mutolo e il giudice Gioacchino Natoli. Per la prima volta l'uomo d'onore della famiglia di don Saro Riccobono si decise ad accennare al coinvolgimento «istituzionale» nella gestione di alcuni latitanti. Parlava della fuga in Venezuela di Nino Buffa della famiglia Partanna Mondello fuggito dopo essere stato condannato a trenta anni per l'omicidio dell'agente Cappiello avvenuto nel 1975. Buffa è emerso in seguito agli accertamenti disposti dai giudici, riuscì a scappare dopo aver ricevuto da personaggi legati ai servizi un passaporto falso. C'è di più. Per farlo espatriare illegalmente fu anche utilizzato un aereo messo a disposizione sempre dai servizi segreti. Insomma una circostanza che sembra dimostrare l'organicità mafia istituzioni.

Mutolo accennò per la prima volta alla storia di Buffa parlando dei boss che erano fuggiti all'estero durante la guerra di mafia scatenata da Riina contro le famiglie perdenti: «Il Salamone (capo della famiglia di San Giuseppe Jato) essendo amico di Badalamenti, Bondate e Inzerillo e degli altri appartenenti a questa corrente sapeva di essere destinato all'eliminazione e per questo motivo passava all'estero gran parte del suo tempo evitando di tornare in Sicilia. Allorché capì che anche la sua permanenza in Brasile ed a Caracas — città dove lui, Pippo Bono e altri mafiosi hanno costruito interi quartieri — era diventata poco sicura, il Salamone ritornò in Italia e si costituì ai carabinieri di Africo per farsi mettere in carcere. A quel tempo infatti vigeva la regola secondo cui in carcere non si toccava nessuno anche se una persona come il Salamone era stato condannato a morte dai corleonesi. Situazione analoga a questa del Salamone vive oggi e già da tempo il Pippo Bono che laddove sarà trovato dai corleonesi è destinato ad essere ucciso».

Poi il primo accenno alle implicazioni istituzionali chiarite da Mutolo in tutti i dettagli solamente due mesi dopo: «So le cose che ho riferito circa la presenza di quegli uomini d'onore in Caracas giacché noi della famiglia di Partanna Mondello mandammo colà per rifugiarvisi tale Nino Buffa, uomo d'onore che era stato condannato a 30 anni di reclusione per l'omicidio dell'agente Cappiello avvenuto nel 1975. Nino Buffa fu mandato a Caracas dove si trova tuttora sotto falso nome, sposato con una venezuelana e con prole verso il 1977 quando Saro Riccobono col contributo del fondo cassa della famiglia diede 100 milioni di lire al Bono ed al Salamone per il tramite di Michele Greco per farlo entrare in una società edilizia del Venezuela il Buffa ed assicurargli un avvenire. Il Buffa in questione approfittando di una legge del luogo è stato fatto sposare con una residente e avendo figli nati in Venezuela non potrà essere estradato nel caso in cui venisse eventualmente catturato. Sul motivo di questo allontanamento del Buffa desidero riferire solo in futuro allorché le mie condizioni di sicurezza e di protezione saranno definitivamente assicurate in quanto dovrei parlare del coinvolgimento di ambienti istituzionali e voglio affrontare questo discorso in maniera organica parlando di tutti e di tutto contemporaneamente senza nulla togliere e nulla aggiungere». Poi negli interrogatori successivi il chiarimento: uomini dei servizi fecero avere a Buffa un passaporto falso e gli misero a disposizione un aereo per fuggire all'estero. Un episodio inquietante che ha già trovato riscontri concreti. G. Cip.

Gerardo Chiaromonte presidente del Comitato di controllo sui Servizi

Gerardo Chiaromonte, presidente del comitato di controllo sui Servizi
«La posizione di Parisi è corretta. Non bisogna demotivare tutte le forze dell'ordine»

«Quei magistrati rendono un servizio al paese»

«I magistrati di Palermo stanno agendo con grande coraggio, stanno rendendo un servizio al paese». Caso-Contrada, parla il senatore Gerardo Chiaromonte, presidente del comitato di controllo sui Servizi segreti. «Il capo della polizia Parisi ha assunto una posizione corretta». «Non bisogna guardare in faccia a nessuno, ma senza sparare nel mucchio». Una proposta di legge per la riforma dei Servizi

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. «Io penso che i magistrati di Palermo stiano rendendo un servigio al Paese». I magistrati di Palermo hanno disposto l'arresto di Bruno Contrada, alto funzionario del Sisde accusato di collusione con Cosa Nostra: bisogna dunque concludere che Gerardo Chiaromonte è «colpevolista» in disaccordo con il capo della polizia, tenace «innocentista»? Tale conclusione sarebbe sbagliata, fuorviante, semplicistica.

Nel corso di questa intervista infatti il senatore Gerardo Chiaromonte, presidente del comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, espone una tesi che potrebbe essere riassunta così: bisogna perseguire chi ha sbagliato, sì, anche i cosiddetti «intoccabili» ma senza sparare nel mucchio, senza gettare discredito su tutte le forze dell'ordine, senza «demotivare» poliziotti, carabinieri, giudici e dipendenti dei Servizi.

Il prefetto Parisi ha difeso Bruno Contrada e, difendendolo, ha avanzato forti sospetti sui pentiti che lo accusano. Ha parlato di «veleni», adombrando una strategia della disinformazione il cui veicolo sarebbero, appunto, i pentiti.

Io credo che il prefetto Parisi abbia fatto il suo dovere nel difendere alti funzionari della polizia messi sotto accusa per vari motivi. Così fece per il questore di Napoli Vito Mattera, così ha fatto per Bruno Contrada. Se non agisse in questo modo il pericolo di demotivare le forze di polizia diventerebbe grave. Parisi è stato chiarissimo. Ha detto: io parlo nelle funzioni di responsabile della Polizia di chi giudica sulla base delle informazioni in suo possesso. Però Parisi ha detto anche di rimettersi per un giudizio definitivo alle conclusioni cui giungeranno i magistrati di Palermo. Insomma la sua posizione mi sembra corretta.

Posizione, in verità, anche pericolosa. Si rischia la delegittimazione dei pentiti, che sono la grande arma per combattere Cosa Nostra. Dire che essi sono strumento e non nemico della mafia, dire che immettono veleni nel corpo delle istituzioni...

Che a Palermo ci sia un clima torbido è fuori di dubbio. L'affermazione di Parisi che più mi ha colpito è che a Palermo il clima è così avvelenato che nessuno si può fidare di nessuno (e credo si riferisse ad ambienti della polizia). Sulla questione dei pentiti è necessaria una precisazione. Essi sono essenziali alla lotta contro la mafia e la criminalità organizzata. È stata proprio la commissione parlamentare antimafia a farsi promotrice nella passata legislatura e con la preziosa consulenza di Giovanni Falcone della legge sui collaboratori della giustizia. Detto questo è evidente che le dichiarazioni dei pentiti di per sé non costituiscono prova se non vengono effettuati rigorosi riscontri oggettivi. Falcone e Borsellino usarono i pentiti con grande senso di responsabilità, di misura, di cautela, con grande riserbo. Questo diventa oggi ancora più necessario perché i collaboratori sono tantissimi: oltre 200 stando a quanto dicono Parisi e il ministro dell'Interno Mancino e quindi non si può escludere che alcuni di essi possano anche agire perseguendo scopi come vendette personali e regolamenti di conti.

Ma i quattro pentiti che accusano il questore Contrada (Buscetta, Marchese, Mutolo e Spatola) sono considerati molto attendibili. Buscetta ha superato l'esame Falcone

Ripeto: bisogna procedere con cautela, bisogna applicare la legge con il massimo rigore. Le dichiarazioni da sole non bastano. Ricordiamo che Falcone denunciò per calunnia il pentito Pellegriti. Borsellino prosciolse da ogni accusa Calogero Mannino.

Buscetta non è Pellegriti. E i riscontri oggettivi, nel caso di Contrada, sembrano esserci

Non si vuole delegittimare i pentiti. Io mi auguro che i magistrati di Palermo abbiano raccolto le prove delle accuse contro Bruno Contrada. Non esistono, non devono esistere «intoccabili», nemmeno il dottor Contrada deve esserlo. Ma questo principio va applicato senza toccare la maggioranza dei giudici, dei poliziotti, dei carabinieri che nella lotta contro la mafia rischiano la vita ogni giorno. Non bisogna guardare in faccia a nessuno, però al tempo stesso non bisogna sparare nel mucchio ma individuare responsabilità precise, perché secondo me esistono nell'ambito delle strutture dello Stato. L'unico modo di condurre le indagini senza demotivare le forze dell'ordine e la magistratura.

L'avvocato di Contrada ha lasciato capire che altri alti funzionari dello Stato sono coinvolti nell'inchiesta

Non è stato forse Parisi a dire che lì a Palermo nessuno più si fida di nessuno?

Soltanto a Palermo? Alti funzionari può significare Roma. Pezzi importanti dei servizi segreti, per esempio. E qui si pone un problema: il controllo del potere legislativo sui Servizi. È inesistente, è parziale, è completo?

Io presiedo questo comitato da poche *settimane ma già* mi sono reso conto che esiste questo problema del controllo sui Servizi. E non mi riferisco solo al controllo da parte del Parlamento ma anche da parte del governo. Nel comitato c'è già un accordo per preparare una proposta di riforma della legge sui Servizi.

A proposito di «veleni». Prima di Parisi, hanno parlato di «strategia disinformativa» il ministro della Giustizia Martelli e quello dell'Interno Mancino. Tesi condivisibile?

Un'atmosfera del genere c'è stata molte volte nel palazzo di Giustizia a Palermo. I veleni in passato hanno colpito uomini come Falcone, come Borsellino, come De Gennaro (l'attuale vicedirettore della Direzione investigativa antimafia). Martelli ha fatto bene a sollevare il problema.

Esiste una regia?

Io non ci credo. Credo però che un fenomeno come la mafia sarebbe inspiegabile se non ci fossero rapporti con parti dello Stato, del sistema di potere dominante e anche con parti importanti della società civile siciliana.

E i magistrati di Palermo? Sono veicolo di "veleno", nel caso Contrada?

Io penso che i magistrati di Palermo stiano agendo con grande coraggio, con grande determinazione. Stanno rendendo un servizio al Paese. Perché colpire con sicurezza e con prove un funzionario colpevole di reati come quelli contestati a Contrada significa salvare la dignità di tanti altri — e sono la stragrande maggioranza — poliziotti, carabinieri, funzionari che servono lo Stato.